

gliavini, Alb. Dalm. 83 e bibl. ivi citata); per il « genero » *dhandër* « sposo » (v. Jokl, LKU. 46) e per molti altri nomi di parentela o riferentisi a usi familiari, molti dei quali antichissimi e, in gran parte dell'Albania tramontata, come la poligamia (attestata dalla parola *shemërë*, *shemra* « la seconda moglie convivente col marito » <\*s<sub>m</sub> m e r i (cfr. lat. *maritus* e v. Jokl, LKU. 4 segg.) e lo strano uso della « couvade » (51) esistente ancora in qualche parte delle montagne albanesi e caratterizzato dalla parola autoctona *mërkosh* (52) che contiene la stessa radice \*m<sub>e</sub> r di *shemërë* e doveva quindi in origine significare qualcosa come « maritino ». Ma accanto alla famiglia agnaticia albanese si venne formando una famiglia basata anche su vincoli cognatizi e a questa si riferiscono molti termini d'origine latina come *kunát* <cognatus; *kushri-ni* « cugino », <consobrinus, e molti altri.

L'ora che fugge veloce mi impedisce di presentarvi altre considerazioni sulla formazione del lessico albanese, ma spero di essere riuscito a mostrarvi, Eccellenze e Signori, come il tesoro lessicale indoeuropeo dell'albanese sia molto maggiore di quello che comunemente si creda e come gli elementi latini, lungi dal portare un imbastardimento della lingua, l'hanno vivificata e rafforzata.

I problemi della linguistica albanese, sia in rapporto all'indoeuropeistica che alla balcanologia sono fra i più interessanti. Gli albanologi linguisti fino ad oggi sono stati prevalentemente austriaci come Hahn, Miklosich, Jokl, tedeschi come G. Meyer, M. Vasmer, G. Weigand, danesi come H. Pedersen e K. Sandfeld, jugoslavi come H. Barić e P. Skok ecc. L'Italia, che vanta pure albanologi insigni in altri campi che non siano la linguistica, e mi basti citare il Baldacci che è certo uno